

## MANDATO CULTURALE E MANDATO MISSIONARIO

**DI PIETRO BOLOGNESI**

Se c'è qualcosa di ben stabilizzato nell'immaginario evangelico, è proprio quello che viene definito il "mandato missionario". Si può avere un senso anche ridotto della propria identità e della propria vocazione, ma non si può avere un'idea riduttiva dell'annuncio della signoria del Signore. Il Risorto ha consegnato ai suoi discepoli un progetto pieno d'implicazioni: *"ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra, andate dunque, ammaestrate tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro d'osservare tutte quante le cose che v'ho comandate"* (Mt. 28:20)<sup>1</sup> e gli evangelici si sono sempre distinti stando in prima linea nel rispondere a questo invito.

Il termine di "mandato missionario" rimanda all'importanza di **fare dei discepoli** attraverso l'insegnamento e l'ubbidienza agli ordinamenti del Signore. Dunque **un progetto organico e onnicomprensivo**. Qualcosa che parte da una concezione di base e **si riflette poi in tutte le dimensioni della vita**. Un complesso di forme simboliche sottese alla vita personale, familiare, vocazionale e sociale della persona. L'impegno del discepolo ha a che fare con qualcosa di complessivo, globale e integrale e cioè con un vero e proprio progetto culturale. Se **per cultura evangelica s'intende l'applicazione dei principi biblici alle realtà circostanti in modo tale che appaia la specificità dell'Evangelo**, si può affermare che il mandato del Risorto sia proprio caratterizzato in questo senso.

Questo "mandato" implica una franchezza determinata e un'ambizione convinta per superare gli strati superficiali e dispersivi del terreno per penetrare in quelli più profondi e **mettere radici**. Secondo la "parabola del seminatore" (cfr. Mr. 4:1-9), il seme deve attecchire, crescere e produrre il frutto della nuova cultura cristiana. Perché siano osservate tutte quante le cose comandate dal Signore, vi deve essere **trasmissione e assimilazione di una visione del mondo nutrita della novità dell'Evangelo**.

### **1. Cristianesimo e cultura**

Si potrebbe scorrere la Scrittura e trovare molti esempi significativi dell'interazione dei credenti con la cultura in cui vivevano la propria fede. A questo proposito vengono subito alla mente personaggi come Abramo, Mosè, Saul, Daniele, ma a ben pensare sembra difficile lasciare da parte gran parte dei profeti. Ciascuno di essi ha cercato di vivere il messaggio nel contesto del tempo in cui viveva e di portarvi la specificità dei valori divini.

---

<sup>1</sup> Per una presentazione delle questioni testuali e contenutistiche cfr. Pietro BOLOGNESI, "Matteo 28:16-20 e la sua struttura", *Bibbia e Oriente* XXX (1988) pp. 129-137; In., "Matteo 28:16-20 e il suo contenuto", *Studi di teologia* 1 (1989) N° 1, pp. 25-39.

Il mandato missionario non ha solo un risvolto biblico, ma anche storico e per illustrarlo si potrebbe seguire la seguente traiettoria. Si potrebbe cioè leggere la storia della chiesa per individuare le tendenze emergenti<sup>2</sup> e sottolineare come il rapporto con la cultura si sia modificato nel corso del tempo. Lasciando da parte un simile percorso, ci si limiterà ad osservare come negli ultimi decenni si è registrato un'ulteriore presa di coscienza in questa direzione<sup>3</sup>. **I cristiani sono diventati più coscienti della necessità di fare i conti con la cultura per vivere in modo veramente significativo gli imperativi del regno.**

In ambito teologico, nei primi decenni del XX secolo, si possono evocare Barth e Gresham Machen. Anche se la teologia di Barth è stata descritta come diastasi, e cioè "una radicale separazione tra teologia e cultura"<sup>4</sup> per poter chiaramente parlare di Dio, dell'uomo e della loro riconciliazione in Cristo, non si può dire che egli fosse indifferente al proprio contesto culturale. Egli ha preso posizione su molte questioni poste all'ordine del giorno del tempo in cui viveva. D'altro lato, se il fondamentalismo d'inizio del ventesimo secolo ha nutrito una certa riserva nei confronti della cultura, vi sono stati esponenti di spicco come **J. Gresham Machen** che hanno invece cercato d'interagire con essa<sup>5</sup>. **Studiosi come Gresham Machen rappresentano una sorta di continuità con gli esponenti della Riforma del sedicesimo secolo, con il puritanesimo e con quanto di meglio è stato prodotto in ambito evangelico.**

Nel ventesimo secolo, in ambito letterario, C.S. Lewis e il gruppo di Oxford conosciuto come gli Inklings (J.R.R. Tolkien, Nevil Coghill, H.V.D. Dyson, Dorothy Sayers, Charles Williams, T.S. Eliot) svolsero un ruolo significativo, anche se diverso. Anche se si potrebbero fare alcune osservazioni sul carattere di quell'esperienza, non si può negare la sua vivacità culturale tant'è vero che molta di quella produzione letteraria è stata tradotta ed è ancora pubblicata anche al di fuori della Gran Bretagna.

Tra i teologi bisogna collocare il tentativo di Paul Tillich di sviluppare una teologia della cultura in grado di andare al di là della teologia morale classica per affrontare alle radici lo sfondo culturale della vita moderna<sup>6</sup>. Influenzato da Hegel e dall'esistenzialismo, Tillich offrì una visione prevalentemente formalistica della rela-

---

<sup>2</sup> Si pensi, per esempio, al "classico" di H. R. NIEBUHR, *Christ and Culture*, New York, Harper and Row 1951. Pur essendo di natura descrittiva e alimentato da presupposti discutibili, fornisce una pista di riflessione.

<sup>3</sup> **William Edgar** ha tentato di riassumere le tappe più significative dell'interrelazione fra il cristianesimo e la cultura invitando a dare inizio ad una "etnoteologia", e cioè una teologia in grado di farsi carico della questione della cultura, cfr. WILLIAM EDGAR, "Christ and the Culture" in HARVIE M. CONN (ed), *Practical Theology and the Ministry of the Church, 1952-1984. Essays in Honor of Edmond P. Clowney*, Phillipsburg, Presb. and Ref. Co. 1990, pp. 47-68.

<sup>4</sup> T.F. TORRANCE, *Introduction to Theology and Church: Shorter Writings, 1920-1928*, by K. Barth, London, SCM 1962, p. 22.

<sup>5</sup> J. GRESHAM MACHEN, *Christianity and Liberalism*, Grand Rapids, Eerdmans 1923.

<sup>6</sup> PAUL TILLICH, *Theology of Culture*, New York, Oxford University Press 1964.

zione tra teologia e cultura che considerava "la cultura la forma della religione"<sup>7</sup> e rimaneva sostanzialmente vago sul da farsi. In un'ottica assai diversa, Herman Dooyeweerd, per cui "il senso morale generale della sfera di legge deve essere chiamato una modalità funzionale della pienezza di senso della religione"<sup>8</sup> colloca la cultura nel contesto della **modalità storica**. A partire da ciò, la cultura è vista come la realtà che "manifesta se stessa" dominando, da un lato, le persone e dando forme culturali alla loro esistenza sociale; dall'altro, controllando in modo di formare le cose di natura<sup>9</sup>. Malgrado la venatura funzionalista di stampo antropologico ("manifesta sé stessa"), questa concezione sottolinea giustamente che **non si deve né essere ottimisti, a causa del peccato, e nemmeno pessimisti, perché la cultura appartiene al regno di Gesù Cristo**. Questa prospettiva è debitrice ad **Abraham Kuyper** e ha trovato eco in molte altre impostazioni.

La riflessione sulla cultura ha evidentemente toccato diversi campi. Nell'ambito della storia dell'arte si deve evocare H.R. Rookmaaker che ha avuto un impatto non indifferente. I suoi studi specialistici sul messaggio dell'arte o quelli più divulgativi hanno stimolato una riflessione sulla ricaduta di molte attività artistiche da un punto di vista biblico. Dopo il 1960 non si può tacere l'impegno di **Francis A. Schaeffer**. Anch'egli ha avuto un'influenza notevole e profetica in diversi paesi. Nel presentare il messaggio cristiano, ha infatti cercato di sviluppare un' apologetica attenta alle sfide della cultura moderna. Anche se diverse sue opere sono state tradotte in italiano, l'ambiente italiano, anche quello evangelico, **non sembra aver capito né essere provocato a sufficienza**.

Oltre all'arte e all'apologetica, si potrebbe parlare di un interesse per la cinematografia<sup>10</sup>, per il lavoro<sup>11</sup>, per i media<sup>12</sup>, per la secolarizzazione<sup>13</sup>, per l'economia<sup>14</sup>, per l'antropologia culturale<sup>15</sup> e via discorrendo<sup>16</sup>. Ma bastano questi elementi per rendersi

---

<sup>7</sup> Ibid., p.42.

<sup>8</sup> HERMAN DOOYEWEERD, A New Critique of Theoretical Thought, vol. 3, Philadelphia, Presb. and Ref. 1955, p. 7.

<sup>9</sup> Ibid. p. 198.

<sup>10</sup> Donald D. Drew, Images of Man: A Critique of the Contemporary Cinema, Downers Grove, IVP 1974.

<sup>11</sup> Udo MIDDLEMAN, Pro Existence, Downers Grove, IVP 1973.

<sup>12</sup> David Porter.

<sup>13</sup> David Lyon, The Steeple's Shadow, London: SPCK, 1985.

<sup>14</sup> GOUDZWAARD, Aids for the Overdeveloped West, Toronto, Wedge 1975; ID., Capitalism and Progress (1978), tr. Toronto, Wedge 1980; RON SIDER, Rich Christians in an Age of Hunger, Exeter, Paternoster 1978.

<sup>15</sup> NIDA, Customs, Culture and Christianily, London, Tyndale House 1963; C. H. KRAFT, Christianity in Culture: A Study in Dynamic Biblical Theologizing in Cross-Cultural Perspective, Maryknoll, Orbis 1979.

conto di una sensibilità che si è andata consolidando ed estendendo nel corso degli ultimi anni.

## 2. L'inculturazione

Anche se l'angolazione biblica e storica possiedono molti elementi importanti, sul rapporto tra fede cristiana e cultura può essere utile raccogliere altri. Qui ci si limiterà a fare alcune osservazioni da un punto di vista piuttosto sistematico e si cercherà d'osservare **il rapporto tra il mandato delle origini e quello missionario** mettendo a fuoco quattro aspetti.

### a) Il risvolto cristologico: rottura

La Parola si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi (Gv. 1:14), ma noi **non l'abbiamo conosciuta**. Anzi, l'abbiamo respinta. La prima caratteristica del processo attraverso il quale articolare il mandato missionario cristiano, è **il suo rifiuto**. Il fatto che il Signore si sia fatto "uomo", comporta un giudizio di rifiuto e condanna dell'uomo e della sua cultura. **La venuta del Signore è la condanna del mondo**. E' la conferma che le divinità del mondo, siano esse note o occulte, confessate o nascoste, sono solo delle forze tiranniche che non possono salvare.

Come Cristo fu condannato e morì alla croce, anche il messaggio cristiano si pone in antitesi al mondo e subisce quindi la sua condanna. **Il processo del rigetto, della rottura e della morte è per così dire connaturato al messaggio evangelico**. Esso è rifiutato come scandalo e follia perché **non tollera alcun compromesso** (1 Co. 1:23) al punto che non è pensabile alcun processo lineare. **Non si passa dal mondo alla chiesa in maniera lineare, ma solo nel modo traumatico di una nuova nascita**.

La Scrittura insegna che Dio non abbandonò mai la sua creatura e nella pienezza dei tempi mandò Suo Figlio proprio per redimere chi aveva spezzato l'alleanza. Morrendo sulla croce al posto del peccatore e risuscitando al suo posto, egli dichiarò in maniera inequivocabile l'ampiezza della rottura, ma ristabilì anche la relazione spezzata. La riconciliazione attraverso la croce sottolineò la drammaticità della frattura, ma aprì nuovamente la via al mandato originario. Dio diede Suo Figlio quale prezzo di riscatto perché non v'era altro modo di provvedere alla gravità della condizione umana.

**Un messaggio che non sia caratterizzato dall'antitesi e evangelicamente discutibile**. Non è una buona novella che risuona in un mondo perduto, ma **una voce che contribuisce al brusio preesistente**. Ma l'Evangelo costituisce un messaggio di salvezza per un mondo realmente perduto e totalmente incapace di salvarsi da sé.

Se non si ha un'identità capace di contorni diversi, se c'è una confusione che impedisce una collocazione specifica sul campo, vuol dire che bisogna intraprendere

---

<sup>16</sup>Per una panoramica ulteriore, si vedano i contributi in D. A. CARSON and JOHN D. WOODBRIDGE (edd.), *God and Culture. Essays in Honor of Carl F.H. Henry*, Grand Rapids, Eerdmans; Carlisle, Paternoster 1993.

una riflessione partendo dalle origini. Bisogna cioè precisare la linea di demarcazione tra il popolo dell'alleanza e quello che s'opponesse ad essa. La confusione tra questi due ambiti implica evidentemente un senso d'impotenza. Malgrado la buona volontà e l'indiscutibile dedizione delle persone, si rileva così la difficoltà a creare. Non avendo chiara la distinzione, ci si serve in modo acritico di quanto esiste senza assumere le proprie responsabilità. Ma i momenti in cui il popolo di Dio ha potuto maggiormente incidere, sono proprio stati quelli in cui si è fatto carico della propria diversità e ha investito in maniera creativa nella cultura senza farsi condizionare da quella esistente. Basti pensare ai "Padri pellegrini". La loro potenza creativa nasceva dalla convinzione di non dover pagare alcun dazio a chicchessia.

*b) Il risvolto ecclesiologicalo: discepolato*

Come la religione di Cristo non s'allinea con quella preesistente, così non è nemmeno un corollario di quella profana<sup>17</sup>. Essa non va considerata un'aggiunta sacra a ciò che già si possiede. E' piuttosto una sua totale revisione. Una ristrutturazione che mira a ciò che è costitutivo nel pensiero sapendo che il principio della sapienza è il timore dell'Eterno.

L'impalcatura profana non è considerata adatta a servire il Signore e richiede una profonda revisione. La chiesa deve impegnarsi per questa rieducazione. Essa deve avere un progetto attraverso il quale delineare nuovi parametri culturali in accordo con la rivelazione biblica. Chi entra a far parte della nuova umanità, deve anche riapprendere quali siano i valori caratteristici del nuovo mondo. Dopo essere stati schiavi degli elementi di questo mondo, si possono imparare quelli del mondo di Dio. Ecco perché in questa nuova comunità si può tornare ad essere discepoli.

La chiesa non deve diventare una scuola in sé, ma deve avere chiara la necessità del discepolato e favorire questo aspetto. Deve ambire a che i credenti siano dei testimoni di un *depositum fidei* e siano promotori di una vera originalità, protagonisti di un'avventura credibile. Il termine di "missione" può in questo caso aiutare a indicare la direzione e l'ampiezza del progetto.

Il fatto che qualcuno sia stato operaio, insegnante, impiegato, musicista, economista, politologo, o altro, non costituisce un motivo sufficiente per il suo inserimento attivo nella chiesa senza una rieducazione. Sarebbe come dire che per essere buoni predicatori basti parlare bene, ma è noto che così non è. Lo stesso vale per tutte le attività. Perché possano essere svolte in modo significativo, bisogna essere stati rieducati.

Per evitare di sfiorare la questione o di affrontarla in termini teoretici, vale la pena chiedersi subito se sia lecito dichiarare d'avere certezze, ma essere privi di vitalità culturale alternativa. Si può sostenere d'obbedire al "mandato missionario" di fare di-

---

<sup>17</sup> Ad esempio, quando si vorrebbe considerare "l'ora di religione" come un corollario ed un'integrazione all'istruzione pubblica, mentre dovrebbe esserne l'istanza critica. Oppure la tradizionale e fallace distinzione fra "sacro" e "profano", fra "laico" e "religioso", fra "religione" e "vita concreta". (P.C.)

scepoli le nazioni ed essere incapaci di slancio innovativo rilevante per quanto attiene gli ambiti in cui si esercita la propria vocazione? La certezza della fede e generalmente accompagnata da una notevole capacità d'elaborazione e proposta, ma se questo non avviene, ci si deve porre interrogativi seri.

La difficoltà che si può registrare per quanto concerne **la creatività culturale di un corpo sociale come la chiesa**, costituisce un'interessante punto d'osservazione. E' drammatico pensare ad una chiesa incapace d'offrire vere alternative al mondo e interagire con esso. Ma il popolo di Dio deve essere educato ad essere un corpo culturale con una sua specificità. Qui bisognerebbe riflettere sui motivi per cui molte persone poste in culture diverse da quelle d'origine mostrano una grande difficoltà d'interazione. Faccio qui riferimento a chi, confrontato con un'altra cultura rispetto a quella originaria, prova una profonda incapacità d'integrazione a causa di un'insensibilità verso la dimensione culturale dell'Evangelo che invece si vuol annunciare con le migliori intenzioni. Come se la cultura non avesse una sua specificità e che, collocati in un altro contesto, essa non avesse più la possibilità d'esprimersi. Si potrebbe fare dell'ironia su parte dell'attività missionaria nel nostro paese, ma non bisogna dimenticare la difficoltà che anche molti evangelici italiani all'estero provano. Una chiesa autentica sa che la rilevanza dell'Evangelo passa attraverso una ripresa delle categorie culturali senza chiusure e senza cedimenti.

La bellezza dell'Evangelo consiste anche nella sua capacità di porsi come annuncio di una liberazione che non ha nulla a che vedere con qualcosa di frammentario e disincarnato. E' Buona notizia nel senso che si tratta della redenzione di quel che è stato corrotto dal peccato. La buona creazione di Dio può ritornare ad essere quello che era malgrado gli effetti devastanti del peccato. Questo è veramente un disegno straordinario perché sottolinea che Dio è sempre vincente e che può riconciliare tutte le cose. E la chiesa è proprio impegnata a rieducare in seno a questo progetto. **Ogni presentazione dell'Evangelo che non presenti pertanto la salvezza come riconciliazione e restaurazione di tutta la vita in Cristo dev'essere considerata difettosa e mutilata.** Produrrà personaggi strati e incapaci d'essere autentici testimoni dell'Evangelo. "Confessare Cristo come Salvatore dal peccato ma negarne l'importanza ed il potere nel regno della cultura è una negazione della sua signoria sui credenti e sul mondo"<sup>18</sup> A sua volta, la vita ecclesiale deve farsi interprete di una trasmissione che esalti la compattezza del progetto divino.

### *c) il risvolto antropologico: successione*

Dopo avere evocato lo straordinario modo d'agire di Dio nel creare il mondo nella sua totalità, la prima pagina della rivelazione biblica traccia le coordinate per l'azione della creatura. *"E Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e rendetevela soggetta, e dominate sui pesci del mare, sugli uccelli dei cieli e su ogni bestia che si muove sulla terra!"* (Ge. 1:28).

L'invito del Signore ad essere fecondi, moltiplicarsi, riempire la terra e renderla

---

<sup>18</sup> Henry Van Til: *The Calvinistic Concept of Culture*, Philadelphia, 1959, 1972, p. 213.

soggetta, **evoca la benedizione iniziale del Signore**. Il Creatore affida infatti alla sua creatura **il compito di rappresentarlo esercitando un potere delegato**. **L'armonia creazionale legittima e incoraggia questo ruolo per cui la creatura può esprimersi indagando la realtà, ordinandola e sottomettendola**. Si tratta di un incarico affidato all'uomo per svolgere la propria funzione nel mondo di Dio.

La rivelazione biblica prosegue affermando che questa armonia originaria fu spezzata dalla creatura. Ad un certo punto quest'ultima decise di ribellarsi al Creatore rompendo l'alleanza esistente. Ne derivò una serie di conseguenze drammatiche a tutti i livelli del l'esistenza<sup>19</sup>. Da quel momento in poi, ogni attività umana fu stata segnata dal disordine e da una sorta d'impotenza.

La rottura dell'alleanza mette in gioco il rapporto tra creazione e redenzione e tra impegno umano e cristiano. Come tale implica una certa visione della storia biblica e della redenzione, una visione con conseguenze per la vocazione umana e cristiana. Ogni visione che dissocia questi aspetti e condannata al cinismo o allo scetticismo nei confronti delle strutture esistenti.

Se in passato si poteva pensare che esistevano solo sacche di depravazione, ma che nel complesso rimaneva una vasta parte della popolazione che conservava una cultura sostanzialmente sana, per ch  condizionata dalla cultura giudaico - cristiana, **oggi si deve riconoscere che la corruzione e ovunque e sparge una fitta nebbia ad ogni livello della societ **<sup>20</sup>.

Sembra si debba legittimamente parlare d'agonia della cultura. Essa non sembra pi  in grado d'avere una spinta propulsiva adeguata alle complesse esigenze della realt . Si potrebbe forse parlare d'esplosione delle frontiere non tanto nel senso etnico del termine per cui si assiste a numerose e faticose trasmissioni da un paese o da un continente ad un altro, ma di un'esplosione di valori tale per cui non riesce pi  a trovare i confini che delimitano le vane realt . Le stesse discipline si vedono costrette a superare certe tradizionali divisioni e a perdere il proprio centro di riferimento. Tutto diventa assai pi  vago e poroso, rendendo sempre pi  precaria ogni definizione di oggettivit .

#### *d) Il risvolto dialogico: interazione*

La possibilit  di dialogo e comprensione tra le varie visioni del mondo   profondamente legata al rapporto tra creazione e redenzione. Un linguaggio che assume come parametro quello della redenzione pu  forse riuscire a dare l'idea di una relativa assolutezza della fede cristiana attraverso Colui che si   fatto uomo, ma non potr  comunicare con l'uomo che si   fatto dio. Perch  questo avvenga c'  bisogno di una dottrina della redenzione radicata in quella della creazione. La redenzione s'innesta

---

<sup>19</sup> Queste conseguenze sono utilmente presentate da HENRI BLOCHER, *R velation des origines*, Paris, Presses Bibliques Universitaires 1979 (tr. it. : *La creazione. L'inizio della Genesi*, Rorna, GBU).

<sup>20</sup> WELLS, "Our Dying Culture" in JAMES M. Boyce and B. E. SASSE (eds.), *Here We Stand: A Call from Confessing Evangelicals*, Grand Rapids, Baker 1996, pp. 25-26.

sulla creazione e non è un'entità a sé stante. O la predicazione dell'Evangelo riesce a ricucire la distanza tra creazione e redenzione, o si finisce in forme spurie dell'Evangelo. La redenzione non è l'infusione di qualcosa di esterno che vivrebbe a prescindere da ciò che esiste, ma è la restaurazione della creazione nell'ambito di una ritrovata relazione col Dio dell'alleanza.

In un mondo che diventa ogni giorno più piccolo, è inevitabile avere una sempre maggiore coscienza della complessità e della molteplicità dei problemi. In un universo che sembra in costante espansione, ci si può fare risucchiare dalle varie questioni, rimanere estranei o porsi a fianco senza riuscire a promuovere vera comunicazione. Si pratica così la cultura della convergenza, della differenziazione o della giustapposizione. Ma a ben vedere non si tratta di scegliere tra queste diverse prospettive, quanto di trovare nuovi paradigmi. Paradigmi che siano in grado di tenere conto della componente culturale in cui si vive.

E' vero che la cultura diventa qualcosa di sempre più fluido per cui appare sempre più difficile fare i conti con una realtà così pervasiva e sfuggente nel medesimo tempo<sup>21</sup> ma è questo con cui ci si deve confrontare se non si vuole essere dei semplici mistici. La cultura è vita nella sua totalità. Quindi, non solo gli aspetti intellettuali e artistici in quanto più elevati, ma anche gli atteggiamenti, i comportamenti, i valori, le convinzioni. Non si può presentare l'Evangelo senza tenere conto dell'insieme dei paradigmi, della cornice e dello sfondo in cui si collocano gli interlocutori. Ogni ipotesi culturale che si rispetti ha dei punti di riferimento, ma questa dimensione costituisce problema. In ambiente evangelicale si registra una sorta di ritrosia nel prendere in considerazione altri elementi al di là della Parola di Dio, ma questo rappresenta una questione non indifferente. Non si tratta di compromettere il primato della Scrittura, ma di dare il giusto rilievo anche al contesto in cui essa è insegnata. Trascurare i fattori culturali che caratterizzano l'ambiente in cui si comunica l'Evangelo in nome della purezza di quest'ultimo può risolversi in un tradimento di esso.

Qualcuno ha messo in guardia gli evangelici americani dal "prendere parte a conflitti culturali per cui non si è preparati"<sup>22</sup> e questo è purtroppo troppo vero. Essi sono infatti troppo spesso intellettualmente e teologicamente impreparati per penetrare nella cultura segnata dalla postmodernità. Ad esempio, al momento attuale si potrebbe parlare di almeno due generazioni di credenti americani senza esperienza in campo politico. La chiesa è spinta in avanti da diversi motori, ma pochi si rendono conto del loro profilo prettamente culturale. Le pressioni dovute ai cambiamenti tecnologici, per esempio, hanno un peso non indifferente anche se la chiesa non sembra preoccuparsi della cultura in termini globali. In questo modo essa subisce gli effetti dell'ambiente senza averne coscienza. David Wells documenta come il peccato sia visto più come una forma d'ansietà e di pena che di una relazione morale con Dio

---

<sup>21</sup> Cfr. il bell'articolo di LEONARDO DE CHIRICO, "L'evangelismo tra crisi della modernità e sfida della postmodernità" Studi di teologia IX (1997) N° 17, pp. 3-52.

<sup>22</sup> MICHAEL HORTON, *Beyond Culture Wars*, Chicago, Moody 1994, pp. 26-27.

compromessa<sup>23</sup>. Questo conduce ad un più largo uso della tecnologia piuttosto che ad un maggior accento sulla proclamazione della necessità della salvezza dal peccato. In questo modo si finisce per usare le risorse della modernità piuttosto che sfidarle.

Questo discorso non vale solo per il mondo americano, ma anche per molti altri contesti. Ci si muove tra discorsi diversi senza rendersi conto che è con vere e proprie forme di cultura che si ha a che fare.

### **3. La relazione**

Gli elementi appena suggeriti, indicano che **il mandato culturale e quello missionario non devono essere compresi come impegni distinti**, come se si trattasse di impegni collocati in cornici separate. Come se un mandato avesse a che fare con l'aspetto terrestre dell'esistenza e l'altro con quello celeste; l'uno con una chiave materiale, l'altro con quella spirituale. Si tratta di una lettura diffusa, ma incapace di tenere conto della storia biblica che implica "rottura, discepolato, successione e interazione". Una lettura ancora segnata da **forme di dualismo** più o meno marcate.

In realtà esiste un medesimo mandato in un contesto semplicemente mutato. Il Signore non dà incarichi diversi a chi è in comunione con Lui. La storia della salvezza implica infatti una costante nel modo di fare di Dio. Egli non è alla mercé delle mutevoli condizioni del tempo, ma dirige ogni cosa secondo la sua volontà. La Parola di Dio è un costante invito a prendere possesso anche della terra (cfr. Gs. 1:3), affinché ogni luogo diventi un'occasione per celebrare Dio. Gli altari di cui si trova traccia nell'AT erano proprio spazi per unire culto e cultura in un unico disegno alla gloria di Dio. Ora Gesù ha vinto e regna e ha proprio ristabilito il diritto originario di Dio su tutta la realtà.

**In questa prospettiva anche l'espressione stessa "mandato missionario" appare discutibile.** L'idea di missionario diffusa nell'immaginario di molti è accompagnata da elementi assai opinabili rispetto alle categorie bibliche. I missionari appaiono talvolta dei personaggi fuori dal mondo concreto in cui vivono. Sognano la realtà originaria dalla quale provengono, senza riuscire ad entrare in quella in cui vivono. Il disegno di Dio ha però caratteristiche molto più ambiziose.

**E' possibile "fare discepoli le nazioni" senza interrogarsi sulla visione del mondo che si possiede, su quella che si vuole trasmettere e su quella che si va a toccare?** La cornice che si possiede, quella che si vuole trasmettere e quella che si va a toccare non possono essere ignorate perché hanno inevitabili ricadute anche sul piano della comunicazione. Il progetto cristiano del fare discepoli ha sempre una valenza contestuale ed è solo il collegamento con la dimensione creazionale che evita le soluzioni spurie. Per questo si potrà annunciare l'Evangelo sapendo che esso non ignora la **dimensione culturale degli interlocutori.** **L'idea di trascendere la cultura per incontrare Dio appare in questo contesto una forma di misticismo che non ha veramente nulla a che vedere con l'Evangelo.** Quest'ultimo non è infatti mai un discorso astratto, ma è

---

<sup>23</sup> God in the Wasteland, Grand Rapids, Eerdmans; Leicester, IVP 1994.

l'annuncio di una buona notizia dentro ad un particolare contesto.

Il mandato del Risorto ai discepoli si configura come il rinnovamento di un discorso in un contesto profondamente mutato a causa delle conseguenze del peccato. Siccome Dio non è alla mercé della volontà umana, il Suo piano sussiste. E i discepoli intesero quelle parole proprio in questo modo impegnativo. La parola del Risorto li investiva nuovamente d'una potenza, una potenza che avrebbe loro permesso di percorrere le strade delle nazioni per annunciare e vivere la comunione ritrovata. Non erano più degli illusi, né dei monaci che si sarebbero accontentati di vivere la propria religiosità nel chiuso delle proprie comunità, ma dei **discepoli impegnati per sottomettere altri alla signoria del Signore**. Non aveva forse detto che aveva potere in cielo e sulla terra? Non ci si poteva fermare, limitare e frenare, ma solo andare. A causa di quel potere si poteva finalmente dire un "sì" all'universo creato e alla vocazione culturale di ciascuno. Si poteva veramente vivere per la gloria di Dio.

C'è un progetto più ambizioso di questo? Si tratta di fare discepoli le nazioni secondo il mandato originario di sottomettere tutto al Creatore e Signore. Se la chiesa di oggi saprà far propria questa prospettiva, ci sarà una possibilità di consegnare alle generazioni future un progetto per cui combattere e sperare, ma **se non accadrà, sarà veramente difficile pensare che la cultura laica e cattolica non riusciranno a stritolare o neutralizzare la presenza evangelica**.

La questione della chiesa italiana non riguarda tanto i limiti sul piano della conoscenza biblica, su quello economico, su quello della spiritualità, su quello dell'etica, eccetera. No, non si tratta di avere più Bibbia, più denaro, più spiritualità, più etica, bensì di **maturare una struttura teologica coerente rispetto alle categorie bibliche, una visione del mondo libera da condizionamenti pagani**. Una tela di fondo su cui declinare il messaggio dell'Evangelo e che, proprio per la sua omogeneità coi contenuti dello stesso, potrà illustrare la propria fragranza contro tutte quanto si erge contro la conoscenza del Signore.

Il rischio di essere accomodanti e tolleranti è sempre esistito. Ma la Scrittura ha invitato, fin dalle origini, i cristiani a "guardarsi dagli idoli". La loro capacità di non essere preda degli idoli è l'indipendenza da essi e la dipendenza da Dio. Se la chiesa possiede convinzioni, coraggio, franchezza, saprà riconoscere e respingere tutte le forme d'idolatria. La franchezza non è uno stile, né una tecnica, ma quella convinzione che scaturisce in profondità e sa trovare quei rivestimenti in grado d'offrire vere alternative. Discernere rischi e tentazioni può diventare sempre più difficile, ma questa è la sfida per la fede evangelica. Davanti ad essa si può gridare "Chi è sufficiente a queste cose?" (2 Co. 2:16), ma non si può dimenticare la promessa del Risorto di essere coi suoi discepoli *"fino alla fine del l'età presente"* (Mt. 28:20).